

## Ninfa-sirena

di Alcide Pierantozzi

Boris Biancheri

## LA TRAVERSATA

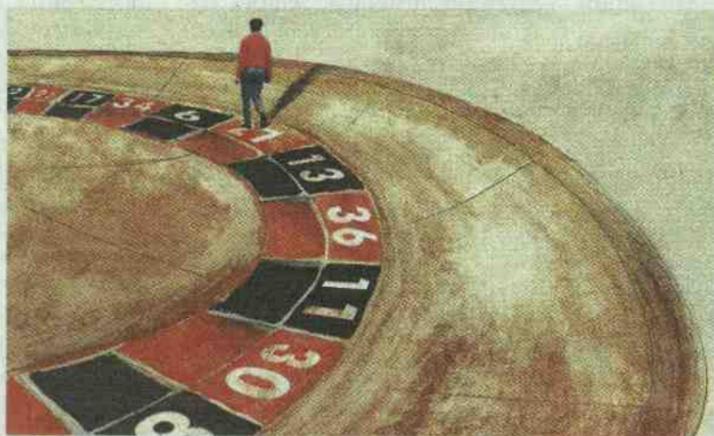
pp. 79, € 6,  
Adelphi, Milano 2012

Partiamo dall'oggetto. È un libretto di 79 pagine, ideale per la "Biblioteca Minima" (una delle cose più raffinate e intelligenti, questa collana, che si siano viste in editoria dai tempi di Jérôme Lindon), la cui immagine di copertina è un oscuro, risucchiante olio su tela di Alex Colville. Nell'immagine, un corpo probabilmente femminile – cuffia bianca in testa – nuota in mare aperto. Anzi, questo corpo *attraversa* il mare. Precisazione non da poco, se il contenuto dell'oggetto in questione è il racconto di Eileen, strana nuotatrice (e strana ragazza) che si vedrà alle prese con una doppia traversata: della Manica, nella quale batterà il record femminile delle sette ore per l'andata, e quella della sua vita. Almeno della sua vita di adolescente, che prenderà una svolta tanto considerevole quanto elegiaca proprio in seguito a questa prova sportiva. L'oggetto libro è, se non altro per l'occhio più attento, *sui generis* rispetto alle copertine Adelphi, perché l'immagine *spiega*, diventa ecfra, dice qualcosa del contenuto. Ma non dovrebbe essere il racconto a suggerire qualcosa della sua veste editoriale? Non dovrebbe, sempre all'inverso, essere una donna a dire qualcosa dell'abito che indossa?

Ma Eileen è anche una piccola fiammiferia, una ragazza indifferente alle cose del mondo, snobata e incompresa da tutti, inclusi i suoi genitori. Dopo qualche amore un po' troppo violento da parte degli altri, e forse un po' troppo disinteressato da parte sua, da un giorno all'altro si ritrova davanti a una sfida: quella di attraversare a nuoto un lungo percorso ignoto, su consiglio di una scafata giornalista che sente puzza di scoop. Eileen accetta la sfida, e chiaramente la vince, ma non è questo il punto. Vittoria alla mano, non farà più ritorno in Sicilia, per raggiungere quel Monte Verità – luogo pagano e leggendario – cui la letteratura italiana non ha ancora dedicato nessuna pagina (fatta salva quest'unica, piccola eccezione). Eileen è chiaramente una ninfa-sirena, che inumidisce e vaporizza sia l'aspro luogo in cui è nata, la Sicilia, sia la città senza acqua, molto spesso senza luna, in cui viene mandata a studiare. Eileen è forse l'esatto contrario di quella elementarità della terra, dell'acqua e del cielo che la circondano, e sulla quale Biancheri ha pianificato il progetto dei suoi racconti; ne è lo specchio incrinato. A tal proposito, l'acume di Biancheri sta nel guidare il suo fragile personaggio in un percorso esplicitamente zen: dalla terra al mare, dal mare al Monte Verità.

Arrivata a questo punto, la vita di Eileen si evolve – lo supponiamo – in una piena integrità, nella trasformazione da sostanza complessa a sostanza elementare. Insinuazione: forse la traversata alla quale il racconto si riferisce è quella di un'intera esistenza, la cui fine coincide con il raggiungimento del traguardo e con la successiva scomparsa della ragazza. E questa fuga tanto improvvisa quanto naturale verso il Monte Verità è un'altra spia dell'essere ninfa di Eileen, sfuggente persino alla propria famiglia, alla quale scriverà una sola, concisa lettera prima di congedarsi per sempre. Ecco, c'è una misteriosa chiarezza della raffigurazione in questo racconto. C'è una tessitura acquatica che si rivolge ai mondi della luna dell'Upanishad, e che fluisce come un pensiero che non domanda da quale luogo le cose provengano, ma su che cosa esse siano tessute, su quali spazi galleggino. È la differenza sostanziale che corre tra la letteratura e le speculazioni pensose.

alcidepierantozzi@libero.it

A. Pierantozzi  
è scrittore

Questa chiarezza dello splendido oggetto è sottile, forse perché è rivolta a snodare la matassa di un racconto che se da un lato spicca per linearità, rigore e ingegno narrativo, dall'altro si rivela misterioso sul serio, e necessità di due, forse tre letture.

Il testo, lo diciamo subito, fa parte di una raccolta sugli elementi naturali (acqua, terra, fuoco, aria) alla quale Boris Biancheri lavorava da tempo, ma che è rimasta incompiuta. Segnaliamo *Vento di nord*, dedicato all'aria, che è uscito su Paragone qualche anno fa, ma di cui si auspica una nuova edizione a parte.

Tornando a Eileen, la protagonista della *Traversata*, è una solida bambina, e poi una solida ragazza, figlia di una Litwight, fiore dell'aristocrazia inglese, e di un Lo Monaco, agronomo siciliano di Marsala. Un incrocio favoloso, si direbbe, che infonde alla piccola Eileen una tensione tutta sua per le cose della vita. La bambina ama l'acqua e la luna. Inizia a nuotare allo Stagnone di Marsala, finché, mandata a studiare in un collegio inglese, passa ore e ore al giorno in piscina, e ore e ore la notte a osservare la luna, studiandone la faccia, riservandole una venerazione celeste e nondimeno giocosa, come verso un idolo pagano.

## Un'ora con le armi puntate

di Mariapia Veladiano

Anna Melis

## DA QUI A CENT'ANNI

pp. 205, € 17,50, Frassinelli, Milano 2012

C'è un duello che dura un'ora: "Un'ora con le armi puntate, i nervi incalliti". Una giovane donna può diventare vedova, oppure orfana, oppure tutte e due. Nel giorno del suo matrimonio. Nessun colpo parte. Non ancora. Capiterà, lo si sa dalla prima riga. Ma ogni cosa è sospesa, le pistole sono puntate, la vita stessa è sospesa. Eppure ci si ama o ci si odia, e quanto si somigliano le passioni. A volte si prova a volersi semplicemente bene, qualcuno ci crede, ed è vita in qualche modo, forse non abbastanza diversa da quella di ciascuno di noi, sospesa in attesa di morire. È un po' tutto tremendo in questo romanzo di Anna Melis, finalista al Premio Calvino 2011 e immediatamente pubblicata, come capita felicemente a tanti autori che questo premio ogni anno seleziona. L'autrice è sarda, come la famiglia di cui racconta, come la terra in cui la storia si arrotola. E la Sardegna in letteratura ha questa sua propria caratteristica di essere impermeabile al tempo. Immobile come il duello in cui non si spara. Non si salva nulla in questa storia: non i sentimenti, come si fa ad amare con la morte che ci punta? Non la fede: si crede a volte forse di credere, ma non c'è misericordia, nessuna dolcezza, né speranza. Durante il non-duello il parroco accetta scommesse su chi muore. Non si salva nemmeno la famiglia, nel nome della quale tutto è fatto. In realtà è solo un mostro che ci inghiotte prima ancora che ci capiti di nascere, ma non ci assomiglia, un mattone restiamo, indigeribile pietra come quelle su cui si arrampica Graziano Mele, pro-

tagonista della tragedia, "balente" e dannato a non saper la quiete di un abbraccio che accoglie e placa. Bandito, che nel farsi giustizia somiglia in tutto allo zio giudice, "che però la giustizia la faceva dal Tribunale di Nuoro".

Si può vivere così? Irrimediabilmente dentro, senza distanza possibile. Chi racconta è Ninnìu. A lui era stato destinato un altro nome: Efsio Josuè Amedeo Mele, come il nonno, nome solenne e pieno di storia. Ma Graziano, suo fratello maggiore incaricato di registrarlo, l'aveva dimenticato il nome davanti all'ufficiale dell'anagrafe e aveva invece ricordato le parole con cui la mamma attaccava al seno quel piccolissimo appena nato: "A ninnia, a ninnia... bambino, dormi e fai sa ninnia...". E così un altro nome, senza storia né solennità, aveva destinato Ninnìu ad altra vita. Come tutti. A quale solennità saremmo chiamati: fatti a immagine e somiglianza, poco meno degli angeli. E invece qui in terra pieni di paura viaggiamo. Una vita in cui dormire non si può, perché da ogni parte arriva il pericolo. La morte innaturale della faida. È tutta una metafora della vita questo libro che si legge come avvolti, senza distanza anche noi, sapendo quel che capiterà ma senza possibilità di staccarci, perché vogliamo sapere tutto, se almeno uno si salva. Perché da una vita può ricominciare. La storia racconta una Sardegna che conosciamo, bella e immobile, antica, letteraria, piena di vento e di luce, dove le case riparano e soprattutto nascondono. Ma qui la potenza del romanzo è la scrittura, di sangue, di passione, che non si rassegna. E dice tutto tutto, dannata a non tacere perché le passioni non tollerano il silenzio, forse per questo in casa Mele si fa sempre rumore. Una scrittura così bella da farsi perdonare il tremendo che racconta.

## Follia sana

di Angelo Ferracuti

Alessandro Moscè

## IL TALENTO DELLA MALATTIA

pp. 207, € 15,  
Avagliano, Roma 2012

Strano libro questo di Alessandro Moscè, *Il talento della malattia*, che non ti aspetteresti da uno scrittore che nasce poeta e disciplinato studioso di letteratura (suo il saggio uscito nel 2004 da Marsilio *Luoghi del Novecento*, con saggi su Pavese, Volponi, Umberto Piersanti), sul mondo del calcio e il mito di un calciatore da poco scomparso, Giorgio Chinaglia, "Long John", soprannome che viene direttamente dalla marca di whiskey che beveva, una delle tante trasgressioni. Strano perché ha una forma

ibrida che mescola romanzo autobiografico, oggi si direbbe autofiction, reportage e giornalismo di tipo sportivo, quasi da repertorio documentaristico, ma anche una biografia parallela di uno sportivo e di una squadra, la Lazio di Maestrelli, atipica e

reazionaria, anche se pare molto amata anche dall'ultimo dei leader comunisti: Enrico Berlinguer.

Quando il libro comincia, siamo nei primi anni ottanta, gli anni settanta si sono chiusi con la loro indelebile scia di sangue, una crepa profonda sembra sprangere una pagina della storia più prossima e aprirne un'altra, forse ancora più dolorosa.

La prima traccia di questo palinsesto di storie che fanno la parte più corposa è appunto quella della prima persona, l'autore stesso, che vive la sua malattia in uno stato di "follia sana" convincendosi che il suo mito torna in Italia dall'America, dove giocava con il Cosmos, per salvarlo. Gli parla, lo vede, lo immagina vicino a sé. Così ben presto diventa un romanzo di formazione a tutti gli effetti, quello di un giovane della provincia marchigiana nell'apprendistato alla vita visto però in luoghi cupi, privatissimi: l'ospedale, la scuola, gli interni di famiglia in bianco e nero, a parte il calcio è una realtà molto esistenzialistica quasi spogliata di attualità. I riti sono sempre quelli eterni dei piccoli luoghi. Moscè racconta "senza rete" e a microfono aperto, con pathos e spietata sincerità, però anche con la sapienza di chi conosce le parole e dalla vita vera riesce a trasformare le sequenze in altrettanti pezzi di romanzo, la verità in finzione, inevitabilmente, scansando l'autobiografismo sterile senza stile.

Alla presa diretta della malattia, un morbo raro come il sarcoma di

Ewing, un tumore osseo che non lascia scampo, fatto di lunghe denunce e altrettanto tediose convalescenze, alla sofferenza fisica e al dolore psicologico si alterna l'epica del calcio e tutta l'aneddotica che contraddistingue il racconto del tifoso, che troviamo in molto cinema e in molta letteratura, anche nella realtà verbosissima, spezzoni di partite e quell'allenatore, Tommaso Maestrelli, capace di ricomporre nello spogliatoio a ogni partita una squadra di individualisti destrorsi come appunto "Giorgione", ma anche Re Cecconi e Wilson, che a un certo punto del libro l'autore incontra in una Roma estiva, afosissima.

Non dirò del lieto fine, ma a volte nella vita, e anche in questo libro, la realtà più prossima e la sua immaginazione si incontrano, realtà e finzione si intrecciano, la menzogna o l'autoinganno diventano verità, tanto che quel mito che per molti di noi era un po' fasullo, questo centravanti scomposto come un toro scatenato e fascistoide, diventa per l'autore (che in questo caso è anche il personaggio e la persona che vive la storia e in "prima" la racconta) una mitologia catartica, capace di fare il miracolo. Il libro si chiude con il suo refrain, quello del grido liberatorio dello stadio: "Giorgio Chinaglia è il grido di battaglia!".

angelo ferracuti@interfree.it

A. Ferracuti  
è scrittore